Enthymema XIV 2016

Viktor Krivulin: lo spirito pietroburghese

Michail Talalay
Istituto di Storia Mondiale dell'Accademia Russa delle Scienze

Abstract
Recensiamo il libro del poeta pietroburghese Krivulin, Viktor. *Concerto a richiesta e altre poesie*. Ed. Marco Sabbatini. Bagno a Ripoli: Passigli, 2016.

Parole chiave
V. Krivulin, M. Sabbatini, traduzione poesia russa, samizdat, underground, cultura pietroburghese

Contatti
talalaym@mail.ru

Fig. 1. "Viktor Krivulin (1944-2001) con mappa di Pietroburgo sullo sfondo". Fotoritratto d M. Talalay, 1997.

Nella primavera del 1987 sulla Piazza Sant'Isacco apparve anche *Vitja* (non so come all'epoca tutti lo chiamavano col diminutivo, nonostante il suo aspetto 'adulto' e autorevole). Demolivano il vecchio albergo *Angleterre* e, mescolato all'odore della neve che si scioglie, nell'aria aleggiava il dolce profumo della rivolta giovanile. Per età Vitja superava di gran lunga gli uomini e le donne del picchetto, ma non fu certo questo ad impedirgli di divenire presto uno di loro. A molti era già nota la sua barba alla Karl Marx, attributo di assiduo frequentatore del caffè *Sajgon*, luogo simbolo d'incontro per artisti e scrittori non conformisti dell'allora Leningrado. Mentre quelli che lo vedevano per la prima volta, intuitivamente lo sentivano subito come 'uno di loro', ovvero come uno dei partecipanti di quell'indefinita 'causa pietroburghese', con i suoi nebulosi scopi di 'rinascita delle tradizioni di Pietroburgo'.

Per Vitja non c'era motivo di farle risorgere, egli stesso ne era l'incarnazione. Era sufficiente uno sguardo fugace alla sua capigliatura eccessiva, all'espressione sincera, quasi sorpresa, del suo volto per ricondurre Krivulin a quei tipici rappresentanti della cultura pietroburghese. Avrebbe potuto anche non far nulla, con il suo aspetto originale e indipendente esprimeva già la vitalità dello spirito pietroburghese. Eppure Vitja faceva, scriveva, scriveva molto e bene. Tuttavia non pubblicava – per motivi ben comprensibili. E sia chiaro, non componeva opere antisovietiche, ma al pari del suo aspetto, l'intonazione sincera delle sue tematiche non si abbinava alle regole del gioco di quell'epoca.

Esistono poeti da camera e poeti tribuni. Viktor contemplava sia l'uno che l'altro. Forse era dipeso dai tempi. Fu poeta da camera negli anni Settanta 'da camera', mentre alla fine degli anni Ottanta si fece poeta tribuno, e goffamente, a causa della malattia, saliva su quelle stesse tribune. Sui palchi nelle piazze, sui palcoscenici dei varietà, fino a poco tempo prima occupati da tutt'altra gente, egli si muoveva con disinvoltura, come se fosse a casa propria.

Con la voce quieta, sorda, affascinante e dalla gentile intonazione pietroburghese, Vitja leggeva ai giovani i suoi versi su Pietroburgo. Quella sua poesia all'epoca pareva un piano di azione contro l'ottusità e la volgarità del potere. Era evidente che avesse bisogno anche del pubblico. Egli desiderava che le sue poesie fossero conosciute. Non scriveva solo per se stesso, o per la leggendaria rivista *37*, che nessuno della nuova generazione ha mai visto con i propri occhi.

…Ricordo quando Vitja tornò dal suo primo viaggio all'estero. Dal viaggio a Parigi, naturalmente, e dove altro poteva andare un intellettuale cui fino a poco prima era vietato uscire dal proprio Paese, e a cui per la prima volta si concedeva di viaggiare in Europa? Le impressioni? La torre Eiffel, naturalmente, va da sé, ma non serve neanche dirlo. L'impressione principale riportata dall'estero era la velocità con cui si pubblica: «Ti rendi conto, ho scritto un articolo in un caffè (e notiamo come questa cultura da caffè l'abbia portata a Parigi direttamente dal *Sajgon*), ho consegnato il testo alla redazione di *Russkaja mysl'*, che si trova nell'edificio accanto, e nel giro di un paio di giorni ti leggono già in metropolitana». Certo, ne aveva ben donde di meravigliarsi, visto che per decenni aveva atteso di vedere stampate in tipografia le composizioni di parole frutto della sua creazione.

Fig. 2. Copertina del libro recensito.

Vitja più di una volta mi invitò a casa sua, ma io non mi degnai di assecondare gli inviti, a differenza, presumibilmente, di molti altri. All'epoca abitava da qualche parte nella zona sud della città, mentre io vivevo dalla parte opposta, nell'estremità nord. Il tempo di percorrenza tra di noi era superiore a quello tra Milano e Roma. Tuttavia, per caso, un giorno mi capitò un vecchio numero di una rivista parigina, redatta dalla sua amica Tanja Goričeva, diventata poi un famoso filosofo religioso. Nella rivista era pubblicata una lettera di Vitja da Leningrado, della fine degli anni Ottanta, in cui scriveva di aver letto le sue poesie nelle piazze e in alcuni circoli al cospetto di 'ragazzini e ragazzine', che si erano attivati per salvare i monumenti di Pietroburgo. Sentiva nel profondo dell'anima questa sua occupazione.

La cultura italiana è in genere sensibile alle altre culture e, in particolare, lo è verso quella russa. Gli italiani conoscono molto bene la poesia contemporanea, e ci si poteva solo meravigliare del fatto che un maestro del calibro di Viktor Krivulin non fosse stato ancora tradotto; verosimilmente, era spiegabile con il suo passato 'alternativo' e con la difficoltà di tradurre la sua poesia.

Tuttavia è giunto anche il suo tempo: il russista Marco Sabbatini ha raccolto una antologia di poesie di Krivulin, con commenti e rimandi nella sua prefazione. L'approccio di Marco Sabbatini all'opera di Krivulin è organico, in quanto come filologo e letterato italiano è già noto per essere un profondo conoscitore del *Samizdat* russo e dei suoi contenuti letterari, che non hanno tra l'altro trovato ancora una loro collocazione definitiva: oggi il più delle volte chiamano questo fenomeno come *underground*, termine non accettato del tutto dagli stessi fautori del *Samizdat*. È complesso

ricondurre una parabola poetica di quarant'anni in un volumetto, il quale, se si considera l'indispensabile edizione bilingue, si riduce ancora di una metà. Il curatore è venuto a capo del compito egregiamente: al cospetto del lettore non si presenta solo il percorso di un autore raffinato e filosofico, ma anche il percorso della poesia russa contemporanea, la sua ipostasi leningradese e pietroburghese, e più ampiamente il percorso della cultura russa colta nell'attimo della sua ennesima svolta.

Nella corposa prefazione, Marco Sabbatini evidenzia alcuni momenti fondamentali dell'eredità artistica di Krivulin. Sono lo spirito di Pietroburgo, di cui sono intrisi i testi, spirito che il poeta porta in piazza nei momenti di protesta civile. Sono lo smarrimento del poeta, quando l'*underground* si è trasformato in *Mainstream*, irrompendo sugli schermi televisivi e nella stampa ufficiale, mentre la stampa non ufficiale aveva di fatto smesso di esistere. E, soprattutto, sono la sofferta visione del mondo dell'autore, il quale, sopravvivendo alla drammatica svolta sul limite degli anni Ottanta-Novanta, è rimasto fedele alla scelta di non aderire al sistema ufficiale di uno stato russo burocratico e opprimente: «Dieci anni di libertà / ma ancora oggi…». Il poeta associa l'oppressione autoritaria, capace di schiacciare personalità di qualsiasi calibro, alla figura del mammut fossile; il curatore rimanda a questa associazione nel titolo della sua prefazione: "Il poeta e il mammut" (in tempi recenti lo stesso senso di oppressione è stato restituito in versione cinematografica dal regista Andrej Zvjagincev, che ha proposto al pubblico il problema del "Leviatano". Parafrasando Krivulin: «Trent'anni di libertà ma ancora oggi…»).

Sono convinto che le poesie di Krivulin incontreranno l'interesse del lettore italiano e non solo per la loro incantevole forma e per la densità dei contenuti 'pietroburghesi', ma anche per il loro senso civile, non di privo di metafisica e comunque di fede.